FLORILEGIO DRAMMATICO
FASC.º 481.

I MATTI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ORIGINALE ITALIANO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
DITTA FRANCESCO SANVITO

1866

I MATTI

COMMEDIA IN QUATTRO ATTI

ORIGINALE ITALIANO

DI

RICCARDO CASTELVECCHIO

MILANO
Ditta Francesco Sanvito

1866

(*Proprietà letteraria*)

PERSONAGGI

Massimo.
Onorato, notajo.
Leontina, figlia di Massimo.
Roberto, avvocato.
Melanton, medico inglese.
Marta, moglie di Onorato.
Il Direttore del Manicomio.
L'Economo.
Dio. } Maniaci.
L'orologio. } Maniaci.
Napoleone I. } Maniaci.
La portinaja.
Il fattorino del telegrafo.
Un matto che parla.
Tre altri matti che non parlano — Inservienti dell'Ospedale — Servitori.

La scena è in Torino o in altra città d'Italia.

EPOCA PRESENTE

ATTO PRIMO

Camera in casa di Massimo.

SCENA I.

Massimo e Leontina

Leon (*accarezzando suo padre*). Ma dunque è proprio vero? tu non ischerzi, mio caro papà?

Massi.. No, figlia mia, non ischerzo: ridi, canta, salta dalla consolazione; se ti fa piacere, tu sposerai Roberto.

Leon. E quando, quando ci sposeremo noi?

Massi. Hai tanta fretta di saperlo? non ti basta la certezza che lo avrai per marito?

Leon. Papà mio, abbiamo aspettato tanto!

Massi. Ho aspettato anch'io 16 lunghi anni prima che la tua povera madre si risolvesse a darmi un figliuolo, e poi, arrivato il momento, fu invece una figliuola, fosti tu! Dopo pochi giorni la tua buona madre era morta.

Leon. Prima mi hai messo di buon umore, ed ora vuoi farmi piangere.

Massi. Il mio dolore per quella perdita immatura fu così profondo che feci anch'io una lunghissima malattia, durante la quale pretendono che io dessi segno di pazzia. Tu eri in fasce allora e non sai nulla di quella prima sventura.

Leon. Ne intesi parlare più tardi.

Massi. E ti dissero che io fossi pazzo?

Leon. Lo dissero, sì; ma io non l'ho mai creduto.

Massi. Ti ricorderai però di quel terribile fallimento che mi privò, da un punto all'altro di tutta la mia sostanza.

Leon. Pur troppo noi siamo passati dall'agiatezza alla più dolorosa povertà.

Massi. Ebbene, in quell'occasione, se il mio cervello fosse stato leso, mi pare che c'era abbastanza per perderlo affatto.

Leon. Certamente, ed invece la testa ti ha servito molto bene per rimediare in seguito al disordine de' tuoi interessi. Povero padre mio, quanti disturbi avrai avuto! e come facesti a trarti d'imbarazzo?

Massi. Fu il pensiero di provvedere al tuo avvenire che mi diè coraggio. Forse, senza di te io mi sarei ucciso. Per fortuna aveva un amico, un compagno d'infanzia, uno di quegli uomini rari che restano amici anche nella disgrazia. Egli mi ha assistito per quanto le sue forze gliel permettevano, e debbo ai suoi consigli la vita e la ragione che ho conservata.

Leon. Tu vuoi certo parlare del notaro signor Onorato?

Massi. Appunto di quell'uomo, il cui affetto non si è mai smentito un momento, e che io con-

sidero ancora, dopo di te, come la persona più cara che io m'abbia al mondo. Coraggio! egli mi disse, intraprendi qualche speculazione. — Ma il difficile stava nel trovarla, chè io non sapeva far nulla. Studia, studia, il cielo mi mandò finalmente una stramba idea nella quale però ho trovato la mia risorsa.

LEON. L'Arca di Noè, non è vero?

MASSI. Precisamente l' Arca di Noè: ed ecco come mi saltò in testa quel fortunato capriccio. Avevo in casa un cane ed un gatto che la lunga abitudine di convivere insieme aveva resi amici. Un giorno vedendoli io mangiare tranquillamente allo stesso piatto, dissi fra me e me: Se possono simpatizzare il cane ed il gatto, lo potranno anche le altre bestie, che per naturale istinto si odiano reciprocamente e si mangiano a vicenda. Da quel momento la mia stanza divenne un serraglio di bestie eterogenee. Radunai nello stesso luogo il cane, il gatto, un topo, un' aquila, una colomba, una volpe, una gallina, una scimmia, un allocco ed un passerino. A poco a poco, a furia di pazienza, di fame e di scappellotti, li avvezzai prima a tollerarsi, poi a simpatizzare fra loro, finalmente a diventare amici; e quando mi accorsi che erano civilizzati al punto di vivere in famiglia come buoni fratelli, feci fabbricare una gran gabbia di ferro, e ve li rinchiusi tutti, vi appiccai sopra un

cartello su cui era scritto — Arca di Noè — la collocai sopra un picciol carro a ruote tirato da un grosso cane, e mi misi a girare il mondo mostrando il mio nuovo miracolo sulle piazze e per le strade dei villaggi e delle città.

Leon. Ma sai che l'idea era bellissima e veramente singolare!

Massi. Lo so, ed era anche filantropica e filosofica. Per far poi comprendere e gustare al pubblico l'importanza della mia scoperta, ci voleva la sua brava parlatina morale, ed io me la fabbricai, ed eccola qui che la recito: — Pubblico rispettabile, colto e sensibile, tu vedi in questa gabbia degli animali che la natura destinò ad odiarsi ed a divorarsi gli uni cogli altri; ciò nondimeno la civiltà e l'educazione hanno parlato al loro cuore; eccoli ridotti a convivere in buona armonia, e persino, cosa incredibile, a mangiare allo stesso piatto! Imparate, o Italiani, che siete tutti fratelli, e che invece d'amarvi v'invidiate reciprocamente il pane; imparate dalle mie bestie la fratellanza e l'amore. — La gente, la gente, capisci, correva a frotte attorno alla mia gabLia, guardava, rideva alla bella prima, ma poi la lezione faceva il suo effetto, e se n'andavano pensierosi mormorando: Ha ragione, è vero. — Ed io intanto, giù quattrini, giù quattrini.

LEON. Bravo papà! bravo papà!

MASSI. Sì, bravo un corno! Sai cosa mi successe? I miei nemici tornarono in campo colla vecchia storia che io ero matto; sparsero che volevo satirizzare la società, che ero un perturbatore della pubblica quiete, e minacciarono di farmi mettere all'ospitale. In allora vedendo che in Italia predicare la fratellanza era cosa pericolosa, dissi a me stesso: — Bisogna cambiar cielo — e me ne andai in Inghilterra.

LEON. E là facesti buoni affari?

MASSI. Eccellentissimi. La mia Arca ebbe un successo trionfale. Io ammassavo sterline su sterline, e le mandavo in Italia al mio amico Onorato, che si fece amministratore de' miei nuovi capitali. Alla perfine, un bel giorno a Londra, in Regent-Street, un ricchissimo signore, una specie di medico, un filosofo che faceva studii sul cuore umano e sulla natura, grande ammiratore della mia Arca, se ne invogliò e mi esibì una somma favolosa perchè gliela vendessi. Ero stanco di viaggiare, avevo voglia di rivedere la mia patria e di riunirmi a te, ed accettai l'offerta.

LEON. E forse quei poveri animali saranno morti?

MASSI. Tutti dal primo all'ultimo. Ecco, figlia mia, in qual modo semplice ed ingegnoso io rifabbricai la mia fortuna. I miei capitali rimasero sempre in mano del mio amico, che

li fece fruttare; ed ora che ti parlo posso da un' ora all' altra disporre di 100 mila lire, delle quali 80 mila sono per la tua dote, le altre per me.

Leon. Cosa sento mai! Ho io una dote di 80 mila lire! Proprio la somma occorrente perchè Roberto possa acquistare lo studio dell'avvocato Riccardi, che è stato messo in vendita.

Massi. Tu sei bene informata, eh furbacchiotta! Tale è appunto il calcolo che feci io pure. Ma volevo aspettare, a darti questa bella notizia, che Roberto fosse laureato.

Leon. Ebbene, egli lo sarà di già, padre mio. L' esame era per le 9, ora sono le 12 e dovrebbe essere già qui; ma quel benedetto ragazzo è così pigro in tutte le sue cose! se tu sapessi quanto tempo ci ha messo prima di dirmi che mi voleva bene.

Massi. Desidero godere della sua sorpresa, giacchè egli mi crede povero, ed è ben lungi dall' aspettarsi che io ti dia una dote. Dunque ricordati, chiacchierina, che tu non devi parlare; e per costringerti al silenzio, ti avverto che ad ogni parola che ti uscirà di bocca relativa a questo matrimonio io ti diminuirò la dote di 1000 lire.

Leon. Mille lire ogni parola! inchiodo la bocca.

Massi. Oggi voglio che stiamo allegri; ho invitato il mio amico Onorato e andremo tutti

uniti all'osteria della Madonna del Pilone a mangiare il pesce fresco del Po.

LEON. Sono tanto sorpresa che mi pare di leggere un racconto di novelle arabe. (*suono di campanello*) Ah! suonano.

MASSI. Sarà Onorato.

LEON. (*al balcone*) No, è Roberto. (*apre*)

MASSI. Ricordati veh! ogni parola 1000 lire.

SCENA II.

Roberto e detti.

MASSI. Riverisco il signor dottore!

LEON. Signor dottore!... Lo siete o non lo siete?

ROBER. Sì, amici, lo sono, lo sono.

LEON. Alla buon'ora, anche questa è fatta; l'esame è andato bene?

ROBER. Benissimo.

LEON. Bravo! ora dunque meritate un premio, e ve lo darò io con una gran bella notizia. Sappiate che noi...

MASSI. (*piano a Leontina*) Restano 79 mila.

LEON. (Ah poveretta me! m'ero dimenticata!)

ROBER. Voi avete una bella notizia per me, Leontina? e quale mai?

LEON. Non so nulla, non so nulla, domandatelo al babbo.

ROBER. Ebbene, signor Massimo, che c'è?

MASSI. Niente, volevo domandarvi se avete svolta bene la vostra tesi.

ROBER. Non l'ho svolta io: l'ho comperata.

Leon. Non è vero, non gli credete: papà voleva dirvi un'altra cosa.

Massi. (*piano*) Restano 78 mila.

Leon. Ah, maledetta lingua! la voglio cucire.

Rober. Ma insomma, che giuoco è questo? — voi avete ambedue una cert'aria di mistero...

Massi. Suvvia, abbrevierò le vostre pene. Ditemi, siete sempre della stessa intenzione sul conto della mia Leontina?

Rober. E che cosa mai vi fa dubitare?

Massi. Perdinci, il nuovo grado accademico che vi siete acquistato. Voi ora siete dottore in legge, in breve potrete essere avvocato... è ben vero che vi manca ancora lo studio.

Leon. Ma si troverà, anzi...

Massi. (*piano*) Restano 77 mila.

Leon. (È meglio che io me ne vada, altrimenti...) (*p. p.*)

Massi. Fermati, Leontina; dove vai?

Leon. Scappo per non pagar troppe imposte.

Massi. Ascolta prima la risposta di Roberto.

Rober. Signore, la mia risposta non può essere che un rimprovero. Credete voi perchè sono dottore e sarò in breve avvocato, che io abbia cessato d'essere un uomo d'onore?

Massi. Il cielo me ne guardi! Ma al giorno d'oggi se ne vedono tanti che prima non erano nulla, ed ora per avér acquistati onori ed impieghi sono saliti in superbia e fingono persino di non conoscere i loro vecchi amici quando li incontrano per la strada.

ROBER. Pur troppo è vero. Ma costoro sono esseri vili, i quali, per onori e cariche che acquistino, non si alzeranno mai dal fango da cui sono usciti. L'uomo d'onore invece non cambia sentimenti per cambio di fortuna. Io ho amata vostra figlia da povero studente, e quand'anche dovessi un dì o l'altro diventar milionario, che Dio mi tenga lontano da questa disgrazia! continuerò ad amarla con eguale, anzi con maggiore trasporto.

LEON. (*piano*) (Ah papà, lasciami parlare, altrimento io scoppio!)

MASSI. Sì, parla pure, che adesso te lo permetto.

LEON. Davvero?

MASSI. Davvero.

LEON. E levi la tassa?

MASSI. Levo la tassa.

LEON. Ah! ora gliela spiffero d'un fiato. Sappiate dunque che una volta il mio babbo era un signore, ma allora io era piccina e non occorreva la dote, ed eravate piccino anche voi, ma poi siamo andati al basso a motivo del fallimento, e papà allora ha fabbricata l'Arca di Noè e vi ha messo dentro un cane, un gatto, un orso, un leone, un rinoceronte ed un elefante, ed ha incominciato a girare il mondo, e le sue bestie insegnavano agli uomini. Ma in Italia non ha fatto fortuna, perchè non volevano addomesticarsi, ed il babbo allora andò in Inghilterra e trovò un

gran filosofo che comperò l'Arca di Noè, ed il signor Onorato amministrò i capitali, e ci sono 80 mila lire per comperare lo studio dell'avvocato Riccardi, perchè voi ora siete dottore, ed io sono dottoressa, perchè ci sposeremo, capite? ci sposeremo prestissimo; e dunque apparecchiate tutte le cose vostre, e sbrigatevi perchè io ho fretta, e non mi fate delle vostre solite, altrimenti guai a voi! Avete capito? ho parlato chiaro? basta così?... Auff! sudo tutta!

Rober. Vi confesso, cara Leontina, che non ho proprio capito nulla.

Leon. Ma siete pure una gran zucca dacchè vi hanno fatto dottore! Una volta mi capivate anche quando tacevo, ed ora non mi capite nemmeno quando parlo. Non avete sentito che il babbo mi dà 80 mila lire di dote, e che ci mariteremo fra tre giorni?

Massi. Io non ho detto fra tre nè fra quattro.

Leon. È vero, hai detto fra due.

Rober. Ma, signor Massimo, questo è uno scherzo.

Leon. Uno scherzo? voi siete come san Tommaso, volete proprio ficcarci il naso. Papà vi dà 80 mila lire per comperarvi lo studiodell'avvocato Riccardi. Volete che ve la canti in musica?

Rober. Ah, non è possibile, non posso credere a tanta felicità.

Leon. Oh che rabbia! si può dare un ostinato più caparbio di costui? Io perdo la pazienza, non ne posso più.

MASSI. Chètati, chètati; e voi, Roberto, persuadetevi che quanto mia figlia ha detto è la pura verità. I denari per comperare lo studio dell'avvocato Riccardi ci sono e formano la dote di Leontina.

ROBER. (Povero me! è stato matto una volta; ci sarebbe dubbio che fosse una ricaduta?)

MASSI. Ben inteso che sullo studio voi assicurerete la dote.

ROBER. Scusate, ma...

LEON. Non ci crede mica, sai! non ci crede ancora.

ROBER. Perdonatemi, gli è che io ho sempre ritenuto...

MASSI. Che io fossi un povero diavolo. Ne ho piacere, l'ho fatto a bella posta per essere sicuro che voi non avvicinavate mia figlia per interesse. (*guarda alla comune*) Ora, eccovi una persona che potrà toglievi ogni dubbio.

SCENA III.

Onorato e detti.

ONOR. Buon giorno, Massimo — signorina.

LEON. (*lo prende per un braccio e lo trae in fretta sul davanti in faccia a Roberto*) Fate un po' il piacere di dire a questo signorino se è vero o no che i denari ci sono, e ditegielo forte, molto forte perchè lo senta.

ONOR. Quali denari?

LEON. Le 80 mila lire che papà mi destina per la mia dote, ci sono o non ci sono? (*Onorato guarda Massimo*)

MASSI. Parla, parla pure.

ONOR. Sì, ci sono.

LEON. Ah! avete inteso, signor incredulo? è un notaro che lo dice, è un uomo pubblico e le cui parole equivalgono ad un istrumento. Lo credete adesso?

ROBER. Io resto di stucco!

LEON. Resto di stucco!.. ed è un dottore! E poi spendete denari per mantenere i figli all'università!

ONOR. Ah, dunque il signor Roberto ha già preso la laurea?

LEON. Così dice lui.

ONOR. Bravo! me ne consolo tanto. Stringiamoci la mano, mio caro collega.

ROBER. Grazie, signore, grazie.

MASSI. Mio caro Onorato, tu già da lungo tempo conosci le mie intenzioni. Sai che io non aspettavo che questo per accordare a Roberto la mano di mia figlia. Ora dunque bisogna pensare a stabilire il loro avvenire. Credi tu che lo studio del Riccardi meriti la somma che egli ne domanda?

ONOR. Certo: è un buonissimo affare.

MASSI. Ti pare che la rendita possa essere sufficiente al decoroso mantenimento dei due sposi?

LEON. Ed anche dei figli che verranno?

ONOR. Non ci pongo alcun dubbio, purchè il signor Roberto se ne occupi con amore.

ROBER. Io sarei ben ingrato col cielo e co' miei

amici facendo altrimenti; credete pure che la mia vita sarà tutta consacrata agli affari.

LEON. Piano, piano, voi darete agli affari quel tanto che basta e nulla più. Oh, la sarebbe pur bella che per causa degli affari io avessi ad essere lasciata in un cantone!

ROBER. Buona Leontina, non temere, ci sarà tempo per tutto e per tutti.

LEON. Oh bravo! così mi piace.

MASSI. Dunque, andate, Roberto, correte ad intendervela coll' avvocato e stringete il contratto; ritornate poi subito, che andremo tutti a pranzo alla Madonna del Pilone.

ROBER. Debbo ordinare la vettura?

ONOR. Non v'incomodate, l'ho ordinata io.

ROBER. A rivederci dunque.

LEON. E soprattutto spicciatevi. (*Roberto parte*) Io vado a cambiarmi il vestito, non è vero, papà?

MASSI. Fa come vuoi.

LEON. (*abbracciandolo*) Oh il più caro, il più buono di tutti i papà! (*entra nelle sue stanze*)

SCENA IV.

Detti, meno i partiti.

MASSI. Oggi per compiere la mia felicità non vi manca che la buon'anima di mia moglie. Te fortunato che non hai perduta la tua!

ONOR. Taci, taci, sarebbe assai meglio che l'avessi perduta io e non tu! è un demonio di femmina colla quale non posso più vivere.

Casa mia e casa del diavolo sono per me la stessa cosa. Respiro quando non ci sto.

Massi. Eh, poveretto, lo so: ma che vuoi? bisogna aver pazienza! essa è la madre di tuo figlio.

Onor. Pur troppo! ed egli ha ereditati tutti i suoi difetti. Ah, se tu sapessi, amico... quel ragazzaccio mi farà morir disperato.

Massi. Ti ha forse procurato qualche nuovo dispiacere?

Onor. Tu ben conosci gl'immensi sacrifizii ch'io feci per quello scioperato quand'era meco qui in Torino. Ve ne sono anche degli altri più dolorosi e che tu non sai.

Massi. Povero amico!

Onor. Mia moglie è stata quella che l'ha guastato: essa favoriva le sue dissipazioni, fomentava i suoi vizii, difendeva il suo carattere insubordinato ed inquieto, motivo per cui ho dovuto allontanarlo dalla famiglia...

Massi. E mandarlo a Firenze presso una casa bancaria.

Onor. Sì, colla speranza che colà avrebbe messo giudizio: ma invece, guarda cosa mi scrive l'amico che ho incaricato di sorvegliarlo. (*gli dà una lettera*)

Massi. (*legge*) « Ernesto ha ripreso le sue abi-
« tudini di scapestrato; egli si è innamorato
« di una ballerina, trascura l'impiego, e s'in-
« golfa nei debiti. Scrivetegli, riprendetelo

« seriamente, altrimenti vi assicuro che da
« un momento all' altro egli incapperà in
« qualche grosso guajo. » *(gli rende la lettera)*
Quanto tempo è che hai ricevuto quest'avviso?

ONOR. Sei o sette giorni.

MASSI. E gli hai tu scritto?

ONOR. Sì, ma non si è neppur degnato di rispondermi. Ha scritto però a sua madre, la quale si è meco lagnata della mia durezza.

MASSI. Richiamalo.

ONOR. Non verrà.

MASSI. Lascialo senza denari.

ONOR. Giuocherà e farà dei pasticci.

MASSI. Eh già, hai ragione — un giovane vizioso con una mignatta ai fianchi di quella natura... non si può aspettarsi altro.

ONOR. Amico, io perdo la testa.

MASSI. Il mio consiglio sarebbe che andassi tu stesso a Firenze per accertarti del vero stato delle cose.

ONOR. Nol posso: gli affari del mio studio non me lo permettono.

MASSI. Ebbene, abbi pazienza fin che abbia maritata mia figlia, e poi ci andrò io. Ernesto ha soggezione di me; gli parlerò francamente.

ONOR. Ah! te ne sarei molto obbligato; purchè però ci sia ancora tempo.

SCENA V.

Leontina e detti

LEON. Papà, papà, la carrozza è alla porta.

quel perditempo di Roberto non è ancora tornato.

MASSI. Eh, che diavolo! non ha mica le ali per volare.

LEON. L'avvocato Riccardi abita qui in fondo della contrada; io sarei andata e tornata almeno dieci volte.

MASSI. Tu sei peggio di uno zolfanello. Hai forse paura che la Madonna del Pilone ci scappi?

LEON. La Madonna non scappa, ma scappano le ore; e poi mi fa rabbia il vederlo tanto pigro!

SCENA VI.

Roberto e detti.

ROBER. Eccomi di ritorno.

LEON. Mi pare che sia tempo, è un'ora e mezza che siete partito.

ROBER. Un'ora e mezza! 20 o 25 minuti al più.

LEON. Non è vero, ho guardato l'orologio...

MASSI. Quale?

LEON. Il mio... È qui. (*si tocca il petto*) Non si vede, ma c'è e va bene...

MASSI. Dunque, hai conchiuso?

ROBER. Tutto. Domani mattina porterò il denaro al signor Riccardi e firmeremo il contratto.

LEON. Domani? E perchè no questa sera?

ROBER. Perchè di sera non si fanno simili affari.

LEON. Gli affari quando premono si fanno di giorno, di notte, a tutte le ore.

MASSI. Andiamo dunque, su il cappello e non perdiamo altro tempo.

LEON. (*si mette il cappello*) Eccomi pronta. Signor avvocato, mi favorisca il braccio. Incominci a servire sua moglie.

ROBER. Ben volontieri. (*le dà il braccio. Massimo ed Onorato si mettono il cappello, e la comitiva si avvia*)

SCENA VII.

Il **Fattorino** del telegrafo e detti.

FATTO. Di grazia, c'è qui il notaro Onesti?

ONOR. Son io.

FATTO. Un dispaccio telegrafico per lei. La sua signora moglie non ha voluto riceverlo, e mi ha diretto qui.

ONOR. Un dispaccio!..

LEON. (Qualche nuova seccatura!)

MASSI. (Qualche disgrazia!)

ONOR. (*prende il dispaccio, poi dice al fattorino*) Va bene, grazie.

FATTO. La ricevuta...

ONOR. Ah, è vero.

MASSI. Leontina, corri a prendere il calamajo.

LEON. (Quanto è noioso col suo telegrafo!) (*via*)

MASSI. Aprilo, vediamo.

ONOR. No, aspetta; congediamo prima il fattorino.

LEON. Ecco il calamajo. Per causa sua mi sono sporcata un guanto.

MASSI. Poco male, te ne comprerò un altro pajo.

ONOR. (*dopo aver firmato*) A voi.

FATTO. Servo loro. (*via*)

LEON. Adesso si va o non si va?

MASSI. Abbi pazienza. Onorato deve leggere il suo dispaccio.

LEON. Può ben leggerlo anche in carrozza.

ONOR. (*dopo aver esitato apre e legge*) Ah, povero me! povero me! (*scappa via*)

MASSI. Onorato... senti... Onorato...

LEON. Lascialo andare.

MASSI. Egli ha ricevuto di certo qualche trista nuova di suo figlio; non posso abbandonarlo in questo supremo momento. Roberto, venite.

LEON. Dove?

MASSI. Io corro dal mio amico, ed egli non può restar solo con te.

ROBER. È troppo giusto.

LEON. Oh, povera me! La Madonna del Pilone? e il pesce fresco?

MASSI. Lo mangeremo un altro giorno.

ROBER. Addio... pazienza! e a rivederci. (*via con Massimo*)

LEON. Pazienza un cavolo! al diavolo il telegrafo, anche chi l'ha inventato! Quel maledetto notaro ha la jettatura. Ogni volta che viene in casa nostra mi succede qualche disgrazia. Un giorno mi è scappato il canarino, un altro mi è morto il gatto, un altro ho sparso l'olio sul mio bell' abito di seta, oggi mi manda a monte il divertimento. Ci giuoco che un'altra volta mi fa andare in fumo il matrimonio. (*entra nelle sue stanze*)

FINE DELL'ATTO PRIMO

ATTO SECONDO

Camera in casa di Onorato. Porte e finestre.

SCENA I.

Onorato e **Marta.**

ONOR. (*passeggia agitatissimo col dispaccio in mano. Marta è seduta che fa calzette*) Non ho chiuso occhio in tutta la notte. Questo sciagurato telegrafo mi ha messo addosso l'inferno. (*lo legge*) « Apparecchiatevi partir subito per Firenze; portate con voi tutto il « denaro possibile. Ernesto gravemente compromesso... lettera segue. » Capisci?

MARTA. Ma sì, ma sì... non volete che abbia capito? Da jeri in poi non fate che divertirmi colla lettura di quel dispaccio.

ONOR. Ora è la lettera che aspetto ansiosamente.

MARTA. Già, per fretta che abbiate, il fattorino non ve la recherà certo prima dell'ora della distribuzione. Sono le nove adesso: datevi pazienza.

ONOR. Sapessi almeno di che si tratta! in quale maniera quello sciagurato s'è compromesso!

MARTA. La lettera ce lo dirà.

ONOR. Stimo voi che siete sua madre, e che ve la prendete con tanta calma.

Marta. A che giova', dico io, disperarsi, far chiasso e strombazzare fra i vicini i nostri interessi? Si fanno i fatti e si tace. Se Ernesto si è compromesso con dei debiti, bisognerà pagarli. Pensate piuttosto ad apparecchiare il denaro, come vi avverte il telegrafo.

Onor. Vi ho già dichiarato che non pago nulla.

Marta. Eh, baje!

Onor. Baje? lo vedrete se saranno baje!

Marta. Vi garantisco che pagherete tutto fino all'ultimo centesimo.

Onor. Credete che io voglia andare in rovina per le dissipazioni di un cattivo soggetto?

Marta. In fin dei conti è vostro figlio!

Onor. Vostro, e non mio.

Marta. (*alzandosi concentrata, ma minacciosa*) Come sarebbe a dire? spiegatevi...

Onor. Dico che è vostro figlio, perchè v'assomiglia in tutto.

Marta. Uomo senza cuore!

Onor. Donna senza giudizio!

Marta. Orso!

Onor. Demonio!

SCENA II.

La **Portinaja** con lettera e detti.

Porti. Scusate, se v'interrompo. — È questa lettera che aspettavate con tanta impazienza?

Marta. Da dove viene?

Porti. Io non so leggere; eccola qui, guardate.

Marta. (*La prende con indifferenza*) Sì, è questa.

Onor. Datemela.

Marta. Un momento; non c'è tanta premura. Ve la darò quando crederò io.

Onor. (*alla portinaja*) Andate.

Porti. Ho pagato 8 soldi perchè è senza il bollo.

Onor. Prendete. (*le dà una moneta*)

Porti. Ora vi porterò il rimanente.

Onor. Non importa, tenetelo per voi.

Porti. Grazie tanto. (*da sè uscendo*) Un franco per una lettera! Convien dire che gli prema molto. (*via*)

Onor. Datemi quella lettera.

Porti. (*ritorna*) Scusate se interrompo — volete il giornale quest'oggi?

Onor. Eh, che seccatura!

Marta. Siete pure screanzato! perchè strapazzate questa buona donna che vuol rendervi un servigio? (*alla portinaja*) Portateci pure il giornale, chè ci farete piacere.

Porti. Per lei, signora Marta, andrei anche nel fuoco. (*via*)

Marta. (*dandogli la lettera*) A voi.

Onor. (*la prende, trema e non osa aprirla*) Vedete come tremo? Non ho coraggio; apritela voi.

Marta. Siete più pusillanime di un fanciullo (*prende la lettera e legge piano*)

Onor. (*la guarda tremando*) Ditemi tutto, non

mi nascondete la verità. Ha egli avuto una rissa?... un duello?... ha ferito, ucciso qualcheduno?...

MARTA. (*con tutta calma*) Oibò!

ONOR. Ha barato al giuoco?

MARTA. Nemmeno. Ha semplicemente falsificato delle cambiali.

ONOR. Dio! mio figlio un falsario!...

MARTA. Ssss... abbassate la voce.

ONOR. Un falsario!

MARTA. Ora quello che è fatto è fatto.

ONOR. E di chi sono le cambiali?

MARTA. Del banchiere, suo principale.

ONOR. Infame! tradire il proprio padrone!...

MARTA. Lui o un altro, è lo stesso.

ONOR. E cosa dice la lettera?

MARTA. Che l'affare si terrà nascosto, semprechè voi corriate subito a Firenze portando la somma da pagar le cambiali. Vedete che il rimedio c'è.

ONOR. E quanto si richiede?

MARTA. Novantamila franchi.

ONOR. Dio del cielo!

MARTA. Cosa c'è?

ONOR. Dove volete che io trovi 90 mila franchi?

MARTA. Maneggiate tanto denaro tutto il giorno!

ONOR. I denari che io maneggio sono depositi de' miei clienti.

MARTA. Fa lo stesso.

ONOR. Come? fa lo stesso?

MARTA. Prendete un poco dell' uno e un poco dell'altro, e nessuno se ne accorgerà.

ONOR. Ma voi impazzite.

MARTA. Non dico già che li rubiate; a poco per volta li restituirete.

ONOR. E se morissi?

MARTA. Allora non toccherebbe più a voi a pensarci, ma a me.

ONOR. Prevalermi arbitrariamente delle sostanze de' miei clienti?...

MARTA. Preferite dunque che vostro figlio sia arrestato e processato per ladro?

ONOR. Oh, tacete!

MARTA. Il male sarebbe se il denaro non ci fosse, ma c'è.

ONOR. No, non c'è. — In questi giorni furono ritirate delle grosse somme, e la cassa è pressochè esausta.

MARTA. Ci sono le 100 mila lire di Massimo.

ONOR. Le ho restituite.

MARTA. Non è vero, le ho vedute io poco fa in tanti buoni del tesoro.

ONOR. Gli è come fossero restituite, egli verrà fra poco a ritirarle, avendole destinate in dote a sua figlia che ora sta per maritarsi.

MARTA. Benissimo! la figlia del vostro amico sarà felice, ed il nostro andrà in galera. Massimo riderà, e voi piangerete, voi, che in fin dei conti foste l'artefice della sua fortuna.

ONOR. Io ho fatto per lui quello che avrei fatto

per qualunque altro. Ho fedelmente amministrato i suoi capitali: era mio dovere.

MARTA. Scrupoli sciocchi, parole vuote di senso. Sentite un po' cosa vi scrive l'amico Arrighi nella lettera testè ricevuta. (*legge*) « Al ricevere della presente comunicatemi telegraficamente se la somma è pronta, altrimenti il banchiere Gherardi è risoluto d'inoltrare la denuncia, e vostro figlio è perduto. »

ONOR. Oh, quale orribile situazione è la mia!

MARTA. Pensate che l'ignominia di vostro figlio ricadrà anche sopra di voi, e che il vostro nome sarà disonorato egualmente.

ONOR. Prima che ciò succeda io mi ucciderò.

MARTA. Bel rimedio per salvare la famiglia! Siete veramente un uomo di criterio.

ONOR. Ma tradire un amico! la persona più cara che io m'abbia!... ingannarlo sulla buona fede, giacchè egli non ha mai voluto da me neppure una ricevuta!

MARTA. Come? non ha ricevute?

ONOR. Nessuna.

MARTA. Non ha ricevute, e tu esiti ancora? Corro subito a telegrafare a Firenze.

ONOR. Fèrmati! tu vuoi dunque che io diventi il più vile, il più scellerato degli uomini? Ma cosa risponderò io al mio amico quando mi domanderà il suo capitale?

MARTA. Tu non avrai il disturbo di dirgli nulla; parlerò io.

ONOR. Cosa dirà la gente?... cosa dirà la gente, che ci conosce entrambi?

MARTA. Massimo è ritenuto povero; di più, è stato matto una volta, e tu invece godi la stima universale. Negando di aver avuto ciò che egli dirà di averti affidato, crederanno a te, e supporranno che abbia perduto il cervello per la seconda volta.

ONOR. Ma a lui cosa dirò?

MARTA. Che l'hai fatto per tuo figlio, ed egli ti perdonerà.

ONOR. Mai! mai!

SCENA III.

La **Portinaja** con giornale e detti.

PORTI. Scusino se interrompo. Ecco il giornale. Come è interessante quest'oggi! Vi è il dibattimento e la sentenza del famoso ladro Beltramelli condannato a 20 anni di lavori forzati.

ONOR. Che cosa dite?

PORTI. Se sentiste il popolo per le strade che baccano che fa! Tutti dicono: Gli sta bene, è poco! dovevano impiccarlo! un truffatore! un falsario!...

MARTA. (*piano ad Onor.*) Sentite?

PORTI. Il più bello è che il Beltramelli aveva un figlio, il più bravo ed onesto giovine di Torino; ebbene, per la vergogna di avere il padre in galera, si è tagliato la gola.

Onor. Orrore!

Porti. Vi lascio il giornale affinchè possiate divertirvi; se poi lo volete tenere, mi darete con tutto il vostro comodo 5 centesimi. (*via*)

Onor. Io sento che la mia ragione vacilla...

Marta. Vien gente... è Massimo. Animo, su, coraggio e risoluzione!

Onor. Ma io...

Marta. Voi non direte che sì e no; lasciate fare a me.

SCENA IV.

Massimo, Roberto, Leontina e detti.

Massi. Addio, Onorato; vi riverisco, signora Marta. Ecco qui mia figlia e il mio futuro genero che prendono vivissima parte al vostro dispiacere. Siamo tutti ansiosi di sapere quali notizie vi ha recato la lettera che aspettavate stamattina.

Marta. Vi ringrazio della vostra premura. Grazie al cielo, il male non è tanto grande quanto si temeva. Mio figlio ha intrapresa una speculazione, e l'ha sbagliata.

Leon. Alla buon'ora! c'è rimedio a tutto in questo mondo. Mi fa piacere di trovarvi più tranquilli; così oggi potremo effettuare la nostra gita alla Madonna del Pilone, che jeri è stata interrotta.

Massi. (*piano ad Onor.*) La speculazione sbagliata mi figuro che sarà stata la ballerina, non è vero?

ONOR. Sì!

MASSI. (*c. s.*) Tua moglie è una donna di garbo: non ha voluto parlare in faccia alla ragazza. Brava!

LEON. Signora Marta, vi presento il mio fidanzato, Roberto Giusti, laureato in legge.

MARTA. Godo di fare la di lei conoscenza.

ROBER. Grazie, madama, il piacere è tutto mio.

MARTA. Quando si faranno le nozze?

LEON. Oh, presto, anzi prestissimo. — Che vi pare del mio futuro?

MARTA. Un bel giovane.

LEON. È tanto buono! è tanto bravo!... non dovrei dirglielo in faccia; ma non sono ancora sua moglie e posso fargli dei complimenti.

ROBER. Ciò vuol dire che quando sarete mia moglie...

LEON. Allora vi dirò soltanto la verità.

ROBER. Grazie mille!

MARTA. Da quello che ho inteso, il signore eserciterà l'avvocatura?

LEON. Sicuro, abbiamo comperato lo studio dell'avvocato Riccardi per la somma di 80 mila franchi; è la dote che io porto a mio marito... A proposito, signor Onorato, siamo venuti anche per questo affare.

MASSI. Ah, è vero, amico mio; pensando ai casi tuoi, l'avevo dimenticato.

LEON. Eh, ma non l'avevo dimenticato io.

MASSI. Bisogna che io consegni le 80 mila lire

a mio genero, il quale ha preso appuntamento col venditore per oggi a mezzogiorno.

LEON. E se anche anticiperà d'un'ora, sarà poco male, giacchè il denaro è sempre il benvenuto.

MARTA. Volete che mio marito vi stenda il contratto?

LEON. No, signora, vogliamo che ci dia il denaro.

MARTA. Vi manca forse una parte della somma?

LEON. Ci manca tutta.

MARTA. Tutta? come? non l'avete?

LEON. Oh, la bella domanda! sin tanto che vostro marito la tiene nelle mani, non possiamo averla noi!...

ONOR. (Io tremo!)

MARTA. Signorina, vi piace burlare...

LEON. Burlare? non burlo niente affatto! E perchè mi dite questo?

MARTA. Perchè mio marito non ha nulla del vostro.

LEON. Ha quello del papà, che è lo stesso...

MARTA. Come vi piace.

LEON. Signora Marta, fareste meglio a star zitta ed a non immischiarvi di cose che non vi riguardano.

MARTA. Via, via, non v'alterate.

LEON. Io non m'altero niente affatto, è lei che si riscalda...

MASSI. Ma non vedi, Leontina, che la signora Marta scherza per farti andare in collera?

Ella sa meglio di te che il capitale è qui, perchè ne abbiamo discorso centinaja di volte.

MARTA. È verissimo, quando c'era... ma ora non c'è più !...

LEON. Come? non c'è più?... perchè non ci deve essere?

MARTA. Perchè è stato restituito.

ONOR. (Oh Dio!)

LEON. Restituito!!

MASSI. Come la prende sul serio! è godibile questa scena.

LEON. Tu la trovi godibile, ed io niente! Alle corte, fuori il denaro...

MARTA. Signorina, vi prego, cangiamo discorso.

LEON. Io non cangio discorso nè punto nè poco. Non ci mancherebbe altro che m' avessero fatta sparire la mia dote!...

MASSI. Leontina, dico, basta così!

ROBER. Leontina, vi prego...

LEON. Ebbene, parli dunque il signor Onorato; tocca a lui a rispondere. È un'ora che si questiona per questo denaro, ed egli non ha ancora aperto bocca.

ONOR. È vero, io non posso nè devo più tacere. (*si avvia verso lo scrittojo*) Il denaro della vostra dote... è...

MARTA. (*prontamente pone il giornale sotto gli occhi del marito*) È stato restituito, non è vero?

ONOR. (*spaventato alla vista del giornale, si ferma, abbassa la testa e risponde*) Sì!...

ROBER. Come?

LEON. Anche lui?

MASSI. Ahimè! che la disgrazia del figlio avesse fatto perdere la testa al mio povero amico?

MARTA. Scusate, signor Massimo, ma fra i due è molto più verosimile che l'abbiate perduta voi....

MASSI. Io!!!

LEON. Signora, rispettate mio padre.

MARTA. Mia cara, è stato lui che ci offese per il primo. Del resto, è cosa nota che vostro padre un giorno è stato pazzo... mi duole il dirlo, ma in simili malattie le ricadute sono frequenti, e . . .

MASSI. Ma io non sono pazzo, ve l'assicuro.

MARTA. Ebbene, dunque, ma ragioniamo coi fatti alla mano. Voi avevate 100 mila lire depositate presso mio marito — è verissimo; — egli ve le ha restituite — voi lo negate, — in tal caso dovrete ancora tenere presso di voi le ricevute del deposito che Onorato vi fece: mostratemele!...

MASSI. Io non ho ricevuta alcuna, perchè non ne ho mai voluto. Onorato ed io eravamo come due fratelli, e tutti gli affari si fecero fra noi sulla buona fede.

MARTA. Domando a voi, signor Roberto, che v'intendete d'affari, se questo sia credibile. Cento mila lire lasciate in mano altrui per anni ed anni senza un documento! a questi tempi!.. che ve ne pare?

ROBER. Eh, per dire la verità... è poco credibile.

LEON. Anche voi?... anche voi credete che mio padre sia pazzo? ed io dico che quest'affare è da criminale!

ONOR. Criminale! chi osa parlare di criminale?

LEON. (*corre da suo padre e fissandolo in volto*) Padre mio, hai sentito? ti vogliono pazzo! rispondi, rispondi, per pietà!...

MASSI. Aspetta. (*corre, prende Onorato per la mano e lo trascina sul davanti*) Tu mi hai restituito il mio capitale?... Rispondi al tuo amico... Se tu lo dici, io lo crederò.

ONOR. (*trema, si scompone, ma Marta gli sta dietro, e di nascosto lo tira per la falda del vestito; egli esita alquanto e poi risponde*) Si, Massimo, sì!

MASSI. (*con furia*) Anche tu, anche tu come gli altri? Ah!...

MARTA. È pazzo, vi dico! (*corre alla porta e grida*) Ajuto! Ajuto!

LEON. (*cadendo sul canapè*) Ah!...

ROBER. (*corre a lei*) È svenuta!

MARTA. (*sulla porta*) Soccorso! soccorso!

SCENA V.

La **Portinaja** e detti.

PORTI. Cosa c'è?

MARTA. Il signor Massimo è diventato matto.

PORTI. Misericordia!

MASSI. (*corre a Leontina*) Figlia mia! Leontina... non mi sente... dorme... tacete tutti... non la svegliate!... Non sento più il suo respiro!... Oh, com'è pallida!... Leontina!... Ah, no... essa non dorme... è morta!...

ONOR. (*con un grido*) Morta!

MASSI. È lei che me l'ha uccisa! (*si slancia per afferrar Marta. Roberto e la portinaja lo trattengono. Massimo dà in uno scroscio di risa convulso. Leontina è sempre svenuta. Onorato rimane come una statua. Marta dice piano a suo marito*)

MARTA. Nostro figlio è salvo!

ONOR. Va, maledetta! (*quadro*)

FINE DELL'ATTO SECONDO

ATTO TERZO

È SCORSO UN ANNO

Studio d' avvocato in casa di Roberto

SCENA I.

Roberto seduto con un giornale in mano.

Rober. Ecco qui nella cronaca urbana una gran notizia per noi: (*legge*) « È arrivato a Torino « l' illustre filosofo e medico inglese Mister « Melanton ed ha preso alloggio alla Gran « Bretagna. Credesi che domani comincierà « a ricevere le persone che avranno bisogno « di consultarlo. » Quest' uomo benefico si è acquistato una riputazione europea. Dappertutto dove egli si reca appajono tosto gli effetti della sua presenza. Ecco mia moglie che ritorna.

SCENA II.

Leontina dal mezzo e detto.

Rober. Ebbene, mia cara, come trovasti quest' oggi il povero papà?

Leon. Come al solito.

Rober. Nessuna traccia d' intelligenza?

Leon. A quando a quando, la sua mente ha

dei lucidi intervalli; egli ragiona abbastanza bene di tutto ciò che non ha rapporto colla sua fissazione; ma quando rientra nel circolo vizioso dei suoi pensieri, allora è finita. Il poveretto ha fissato che io sia morta, e che il suo amico sia stato giustiziato; parla sempre dell' Arca di Noè, spiega ad alta voce la sua invenzione, e dice che mette a parte il denaro per farmi un gran funerale.

ROBER. E cosa fa il medico direttore dell'ospedale?

LEON. Arriva al manicomio, fa il suo solito giro, parla coll' economo, si stringe nelle spalle e se ne va.

ROBER. Ebbene, sappi che è giunto a Torino il celebre professore Melanton.

LEON. Chi è questo Melanton?

ROBER. È un medico inglese di gran rinomanza, il quale ha dedicata tutta la sua vita alla guarigione dei pazzi, ed ottenne dovunque dei resultati meravigliosi. Noi andremo a fargli visita.

LEON. Davvero?... tu mi consoli... ma...

ROBER. Cosa?

LEON. Bisognerà pagarlo molto... e noi siamo così ristretti nelle nostre finanze!

ROBER. Non darti pensiero di ciò, ho provveduto anche a questo.

LEON. Ah, tu sei veramente il mio buon angelo. È un anno che ci siamo sposati, ed ogni giorno io non ho fatto che benedire il mo-

mento che ti ho conosciuto. E pensare che se quella sciagurata donna non ci avesse rubate le nostre 100 mila lire!... Ah! colei è stata cagione della sua e della nostra sventura.

ROBER. Non pensiamoci più, ella è fuggita, e questo è l'indizio più sicuro della sua colpa: il povero suo marito però ne ha portato la pena.

LEON. Oh, quanto a lui, gli ho perdonato; è tanto infelice... Non si è ancora veduto quest'oggi?

ROBER. No, ma non tarderà a venire; non manca mai...

SCENA III.

Melanton e detti.

LEON. Sento avvicinarsi qualcheduno... sarà il povero scemo!

MELAN. È permesso?

ROBER. Avanti. Chi cerca il signore?

MELAN. L'avvocato Giusti.

ROBER. Sono io.

MELAN. Ah, molto bene!... e questa signora è forse la vostra sposa?

LEON. Con sua buona licenza, per servirlo.

MELAN. Oh grazie! (*siede*) Torino è una molto bella città...

ROBER. Il signore desidera...

MELAN. Parlarvi, caro amico.

LEON. (*per partire*) Con permesso...

MELAN. No, no, restate; ho bisogno anche di voi.
LEON. Di me?
MELAN. Già, già, di voi.
LEON. (*piano a Roberto*) È originale questo signore!...
ROBER. Vuol ella favorire di dirmi con chi ho l'onore di parlare?
MELAN. Non ve l'ho ancora detto?
ROBER. Non mi pare...
MELAN. Scusate, adesso ve lo dico. Io sono un matto.
LEON. (Ci avrei giuocato!...)
ROBER. Un matto?
MELAN. Sicuramente, ma un matto buono.
ROBER. La pregherei di venire al fatto e sbrigarsi, perchè vorremmo uscire.
MELAN. E dove andate?
LEON. Pei fatti nostri, per bacco!...
MELAN. Molto bene, ma per quali fatti?
LEON. Giacchè è tanto curioso di saperlo, noi andiamo a consultare un medico.
MELAN. Siete forse ammalato?
ROBER. No, signore.
MELAN. Allora lo diverrete...
LEON. Grazie dell'augurio!
MELAN. Oh, niente! ma è cosa certa...
LEON. Perchè?
MELAN. La ragione è logica. — Il medico che andate a consultare non può trovarvi sani, altrimenti non guadagnerebbe nulla. Egli vi ordinerà delle medicine, voi le prenderete, e queste vi ammaleranno.

Rober. Il signore ha poca opinione dei medici!

Melan. Non dei medici, ma della scienza, che è ancora molto bambina.

Leon. Se ne intende dunque?

Melan. Un poco.

Leon. Tasta il polso anche lei?

Melan. No, cara, tasto il cervello.

Leon. (È matto, non c'è che dire.)

Rober. Ma il medico dal quale ci rechiamo è differente dagli altri.

Melan. Son tutti uguali. Il suo nome?

Rober. È il celebre inglese Melanton.

Melan. Scusate, non può ricevervi.

Leon. Perchè?

Melan. Perchè in questo momento voi ricevete lui.

Rober. Che sento! ma sarebbe?...

Melan. Sir James Melanton, che ha l'onore di riverirvi. *(si alza e saluta)* Volete vedere il mio passaporto?

Leon. Ah, signore, perdoni se noi...

Melan. E cosa devo perdonarvi? voi non m'avete nè strapazzato nè bastonato!

Rober. Ed un uomo della sua fama e del suo merito si è annunciato per matto!

Melan. Certamente, e voglio provarvi che lo sono. Ascoltatemi. Io sono ricco, molto ricco. Possiedo un bellissimo castello nella più amena contea dell'Inghilterra; mia moglie, Lady Melanton, è una donna ancor giovine e moltissimo bella; noi ci amiamo tenerissimamente:

ho due bambini che sono biondi e graziosi come due angioletti; i miei dipendenti mi adorano, i miei amici mi idolatrano. Io potrei condurre la vita più felice di questo mondo, potrei fare le mie gite a cavallo, i miei *steeple chasse*, le mie cacce al cervo, i miei pranzi, potrei dormire 10 o 12 ore al giorno, e diventare tanto grasso quanto il mio intendente. Invece di tutto ciò, io mi sono condannato ad una vita di fatiche e di sacrifizii, girando di paese in paese come l'Ebreo Errante, e passando in rassegna gli ospedali d'Europa, cosa molto poco allegra, come potete figurarvi. In questa maniera io faccio arrabbiare mia moglie, vedo la mia famiglia una o due volte all'anno, ed invece d'ingrassare come un cappone, divento magro come uno stoccafisso. Oh, ditemi un po', ve ne prego, se io non sono il più matto di tutti i miei matti?

Leon. Oh, signore, che dite mai? voi siete un uomo benefico e di genio.

Melan. Genio! che cos'è il genio? un'esaltazione del cervello, un principio di pazzia. Vostro padre era un uomo di genio, ed ora è all'ospedale.

Leon. Mio padre! l'avete voi conosciuto?

Melan. Sicuramente.

Leon. Come? dove?

Melan. A Londra, molti anni or sono.

LEON. Quando egli vi ha portato la sua Arca di Noè?

MELAN. Propriamente. Egli era già un po' matto allora, ed io fui l'altro matto che l'ha comperata.

LEON. Come avete saputo ch'egli era all'ospedale?

MELAN. Me lo scrisse il console inglese al quale ne ho domandato informazioni. Sono venuto a Torino per guarirlo.

ROBER. Oh, signore!

LEON. L'avete veduto?

MELAN. Sì... poco fa.

LEON. E sperate?

MELAN. Oh, molto, moltissimo...

LEON. Ah! volesse il Cielo!...

MELAN. Prima però di tentare il mio esperimento, mi occorre di sapere varie cose. Vi ha egli mai parlato di me?

LEON. Sissignore, spessissimo. Anche poco prima della disgrazia che lo colse, mi parlava di voi che avete comperato la sua gabbia.

MELAN. Ah, questo è buono!

LEON. Mi disse anzi che tutti gli animali erano morti.

MELAN. Verissimo, ma io li ho fatti imbalsamare e li ho portati con me. E quale fu la causa della sua pazzia?

ROBER. Egli aveva un amico carissimo, nelle cui mani affidò la ingente somma di 400 mila lire, destinate a formare la dote di sua fi-

glia. La moglie di quest'amico indusse il marito a negare di aver ricevuto il deposito, e fuggì rubando, a quanto pare, la somma. Il dolore di vedersi ingannato dall'uomo ch'egli tanto amava, ed il pensiero che la sua unica figlia rimaneva spoglia di tutto, cagionarono la scossa improvvisa che travolse il suo cervello.

MELAN. E che avvenne dell'amico?

LEON. Egli era notajo; fu privato della carica, cadde nella miseria, ed ora è ridotto allo stato di povero mentecatto.

MELAN. Vostro padre lo ha più veduto dopo che venne rinchiuso nel manicomio?

LEON. No, signore, mai più.

MELAN. Anche questo è buono. — E dove potrei trovare questo notajo?

LEON. Tutti i giorni verso quest'ora egli vien qui da noi.

MELAN. Da voi? a che fare?

LEON. È una storia compassionevole. — Ridotto dalla mendicità ad accattare per le strade, appena ha raccolto pochi centesimi, corre a portarceli figurandosi di poter in tal modo restituire la somma che sua moglie ci ha rapita. È un anno ch'egli arriva puntualmente tutti i giorni con uno o due soldi, e per adempiere all'obbligo che si è imposto, il meschino morrebbe di fame se noi non gli apparecchiassimo una scodella di zuppa, ed un pane ch'egli mangia in silenzio, e quindi si parte.

MELAN. Questo è un tratto di buon cuore che vi onora. Beneficare l'uomo che ha cagionato la vostra disgrazia! bene!

LEON. Che volete, signore? io penso che mio padre lo amava tanto...

ROBER. Eccolo che giunge.

SCENA IV.

Onorato lacero e scemo, e detti.

ONOR. (*entra rapidamente, va da Leontina, le prende la mano e la bacia*)

LEON. Ben venuto, signor Onorato! come state quest'oggi?

ONOR. (*si stringe nelle spalle e dà a capire che sta sempre lo stesso, ma ch'egli è indifferente*)

LEON. Avete fatto buoni affari?

ONOR. (*toglie fuori una vecchia borsa, ne leva delle monete e le mostra a Leontina. Questa sporge la mano, ed Onorato gliele distende sopra numerandole*)

LEON. Capperi! che cuccagna! 8 soldi! è grossa quest'oggi!

ONOR. (*si strofina le mani e ride come chi prova gran piacere, poi tira fuori di saccoccia un portafogli, sul quale nota col lapis le monete consegnate*)

MELAN. (*piano a Roberto*) Ed ora cosa fa?

ROBER. Nota la quantità delle monete che ha consegnate a mia moglie; volete vedere? Aspettate. (*si avvicina ad Onorato*) Signor

Onorato, favoritemi un momento il vostro portafogli.

ONOR. (*lo guarda e gli dà il portafogli*)

ROBER. (*mostrandolo a Melanton*) Guardate; un soldo, due soldi, cinque soldi, dieci soldi ecc. Qui in fondo poi si trova registrata la somma dei singoli accontamenti. (*volta la pagina*) Eccola: dal 15 ottobre 1863 al 15 ottobre 1864 consegnati soldi 1825, cioè franchi 91 e soldi 5.

MELAN. Ma quest'uomo non mi sembra nè pazzo, nè imbecille; egli si è proposta una cosa giusta ed onesta: solo il mezzo da lui scelto per raggiungere il suo scopo è insufficiente, poichè, quand'anche egli vivesse tre volte la vita di un uomo, non arriverebbe con sì tenui proventi a pagare il suo debito. Ditemi, è egli sempre così muto?

LEON. Sempre; nè mio marito, nè io siamo stati mai capaci di fargli pronunciare una sola parola. Vedetelo là, egli è andato a sedersi al suo solito posto, ed ora aspetta che io gli arrechi il cibo. Permettetemi che vada a prenderlo. (*via. Onorato è andato a sedersi alla tavola col volto fra le mani*)

MELAN. Havvi una malattia dello spirito, tremenda ed incurabile, che ha colla pazzia varii punti di contatto, ma che intrinsecamente ne differisce, perocchè nella pazzia l'uomo perde la conoscenza dei proprj dolori, mentre in questa ei la conserva tutta quanta; nella prima il cervello si sublima, nella se-

conda si deprime, col di più, che questo male stranissimo trae seco d'ordinario la perdita della favella.

ROBER. E voi credete, signore, che quell'infelice sia affetto da un morbo così crudele ?

MELAN. Ve lo dirò allorchè avrò fatto sovr'esso un esperimento.

LEON. (*con servito*) Ecco, signor Onorato, la vostra colezione. (*gli mette davanti la zuppa, del pane ed una bottiglia d'acqua*)

ONOR. (*le prende di nuovo le mani, gliele bacia e si mette a mangiare con voracità.*)

MELAN. (*piano*) Avete mai provato a cambiargli il cibo?

LEON. Più volte.

MELAN. E l'ha accettato ?

LEON. No, signore, lo ha sempre respinto.

MELAN. Provate a recargli una vivanda qualunque e del vino.

LEON. Subito. (*via, poi torna*)

MELAN. Dove passa la notte quel povero diavolo?

ROBER. Nella nostra soffitta, dove mia moglie gli apparecchiò un lettuccio.

MELAN. Di maniera ch' egli rimane a totale vostro carico?

ROBER. Volesse il Cielo che potessimo fare per lui qualche cosa di più! ma non è possibile: abbiamo provato a compergli coi denari che ci ha recato un vestito più decente, ma quando si fu per farglielo indossare è andato in furore e si dovette desistere.

MELAN. Ecco un indizio di più che mi conferma nella mia idea.

LEON. *(entra con nuovo servito e vino; piano a Melan.)* Qui ci ho del pollo arrostito ed una bottiglia di vino.

MELAN. Vediamo.

LEON. *(si avvicina ad Onorato, cambia i piatti, toglie l' acqua e vi sostituisce ciò che ha recato. Onorato la guarda senza dare alcun segno nè di piacere nè di disgusto. Dopo breve pausa Leontina gli dice)* Signor Onorato, mangiate...

ONOR. *(la guarda con commozione e non fà alcun segno)*

LEON. Non avete altra fame?

ONOR. *(continua a guardarla senza rispondere)*

LEON. Perchè vi ostinate a non voler nutrirvi che di zuppa e di pane ed a bere acqua? Credete forse di recarci troppo disturbo? disingannatevi; noi non siamo che in due, e ciò che ora vi offro non è che un superfluo del nostro desinare.

ONOR. *(si agita, geme, poi prorompe in un dirotto pianto, ed alzandosi con impeto vuole fuggire)*

MELAN. *(che ha preveduto la sua intenzione, si trova presso la porta e prendendolo dolcemente per la mano lo conduce sul davanti e gli dice)* Buon uomo, una parola ..

ONOR. *(sembra allora soltanto accorgersi della presenza di uno sconosciuto: si calma e lo fissa attentamente)*

MELAN. Voi non sapete chi io mi sia...

ONOR. (*si stringe nelle spalle*)

MELAN. Io sono un conoscente del vostro amico Massimo.

ONOR. (*si copre gli occhi e sospira*)

MELAN. Ho recato a questa famiglia una consolazione.

ONOR. (*mostra curiosità di conoscerla*)

MELAN. Essa lo è in pari tempo anche per voi.

ONOR. (*si stringe nelle spalle*)

MELAN. Vostra moglie, tocca dal rimorso del danno recato alla figlia del disgraziato Massimo, ha restituita metà della somma da lei sottratta.

ONOR. (*è colto da un tremito improvviso; lo stupore, la gioja gli si dipingono sul volto, mostra ansietà di maggior spiegazione*)

MELAN. Vostra moglie si è rifugiata a Londra; ed io sono il banchiere da lei incaricato di recare alla moglie del signor avvocato Giusti le 50 mila lire; ed eccole qui nel mio portafogli: io le passo a voi, e voi ora datele a lei. (*leva di tasca un portafogli, lo apre e ne toglie un pacchetto di biglietti di banca. Onorato lo afferra con entusiasmo e mettendo delle sorde voci di gioja corre verso Leontina per consegnarle il denaro. Ma nell'atto di darglielo si pente, e scrollando la testa e facendo colla mano dei cenni negativi restituisce i biglietti a Melanton*)

MELAN. E perchè mi restituite i biglietti di banca?

ONOR. (*dà a capire che assolutamente non li vuole e stende la mano come chi domanda l' elemosina*)

MELAN. Voi volete invece dell'oro? ebbene, prendete. (*trae una borsa dove vi sono molte monete*)

ONOR. (*prende la borsa, ne leva un soldo, indi la restituisce ringraziando; ciò fatto, si volta verso Leontina, le consegna il soldo, cava il taccuino e nota*)

MELAN. (*chiamando a parte Rober. e Leon.*) Avete veduto? egli ha rifiutato le 50 mila lire accontentandosi invece di un soldo che levò dalla mia borsa; dunque il suo è un fermo proponimento, è una penitenza volontaria ch'egli si è imposta come espiazione della sua colpa.

LEON. E che volete dedurre da ciò?

MELAN. Ch' egli non è pazzo; che Dio lo colpi con una terribile malattia dalla quale, pur troppo! nè io nè nessun altro al mondo potrà mai guarirlo. Madama, ho qui la mia carrozza, voi verrete tutti con me al manicomio: non potendo far nulla pel colpevole, spero almeno che salverò l'innocente.

LEON. Io sono pronta a seguirvi.

ROBER. Volete che venga anche lui? (*segna Onorato, che si sarà seduto colla testa fra le mani*)

MELAN. Senza dubbio: la sua presenza mi è necessaria quanto quella della figlia.

ROBER. E credete che ci seguirà?

MELAN. Non ne dubito punto; volete vedere? (*si accosta ad Onorato, gli batte sopra una spalla e gli alza la testa. Melanton gli dice*) Amico, venite con noi.

ONOR. (*lo guarda e tace*)

MELAN. Noi ci rechiamo all' ospitale dei pazzi.

ONOR. (*si alza, e comincia a dar segni di commozione*)

LEON. Andiamo a trovare mio padre.

ONOR. (*fa un gesto d' orrore e di raccapriccio. Melanton accenna a Leontina di continuare il discorso*)

LEON. Questo signore è un famoso medico.

ONOR. (*dà segni di attenzione e speranza*)

LEON. Egli spera di guarirlo.

ONOR. (*prende per le mani Melanton come per domandargli se è vero*)

MELAN. È vero, è vero.

LEON. E dice che la vostra presenza gli è necessaria.

ROBER. Voi ci accompagnerete adunque?

ONOR. (*con somma commozione e con suoni inarticolati mostra di esser pronto col massimo piacere*)

MELAN. Andiamo, e speriamo nella Provvidenza. (*via*)

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

Cortile con piante nel manicomio; nel mezzo una panca di legno

---

SCENA I.

Il Direttore e l'Economo

Econ. Guarire i matti colla semplice associazione delle idee, senza i salassi, senza i deprimenti, senza i soliti rimedii dell'arte! Ci crede lei, signor direttore?

Diret. Poco: e voi, economo?

Econ. Ed io nulla.

Diret. Eppure chi sente ragionare il professore Melanton, la sua teoria sembra chiara e convincente.

Econ. Sembra, ma non è. Questi forestieri, delle chiacchiere ne hanno molte da metterci nel sacco; ma, quando poi si viene ai fatti....

Diret. Spesso la cosa cambia d'aspetto, è verissimo. Cionnondimeno essi trovano sempre un gran puntello nella pubblica opinione.

Econ. Perchè spendono nel giornalismo, che canta le loro lodi. Maledetti giornali! essi ficcano il naso dappertutto, persino nella mia amministrazione.

Diret. Basta, vedremo questa!

Econ. Io ci avrei piacere che facesse un bel fiasco: e lei?

Diret. Io sono indifferente. Già fra due o tre giorni il professore inglese se ne andrà.

Econ. È quello che dico anch' io; egli se ne andrà: e quand' anche riuscisse a guarire Massimo, un matto più, un matto meno...

Diret. Ce ne restano tanti!...

Econ. Ecco la mia riflessione... Ce ne restano tanti!

Diret. Dov'è adesso Massimo?

Econ. Eccolo là in fondo al cortile in mezzo agli altri maniaci, che spiega la sua famosa invenzione.

Diret. L'inglese mi ha avvertito che intende fare la sua esperienza in questo luogo.

Econ. Egli ha mandato avanti i suoi servitori con una gran gabbia piena di bestie imbalsamate. Cosa diamine vuol farne?

Diret. Mi disse che la metterà in opera con Massimo, conforme al suo sistema delle associazioni delle idee.

Econ. Evviva i matti! dico io.

Diret. Voi andate ad aspettarlo, io mi tratterrò qui.

Econ. Sarà obbedito, signor direttore. (*via*)

Diret. Ecco i pazzi che si dirigono a questa volta: io mi diverto tanto ad ascoltare le loro stramberie!

SCENA II.

Massimo seguito da altri sette matti. Uno di essi, quello che si crede Napoleone I, indossa un soprabito grigio, ha i pantaloni cacciati dentro gli stivali, un cappello della forma di quello di Napoleone ed una canna al fianco ad uso spada, in mano un rotolo di carta per cannocchiale: costui studierà le pose storiche di Napoleone e la sua serietà. — Un secondo matto, cioè l'**Orologio**, avrà legato sul petto un quadrante di cartone su cui stanno dipinte le ore e le sfere: egli cammina curvo ed agita continuamente il braccio diritto sotto il quadrante a foggia di pendolo continuando il ritornello, tic tac, tic tac. — Gli altri quattro matti vestono stranamente, cioè hanno in testa dei cappelli di cartone a due becchi con lunghi pennacchi, delle coperte o lenzuola legate a tracolla ad uso del mantello militare, e delle canne di cui si servono come fucili e spade. — L'ultimo finalmente, quello cioè che si crede **Dio**, ha una gran parrucca di stoppa ed una lunga barba di carta arricciata, una coperta o lenzuolo ad uso manto che gli scende fino ai piedi, e porterà in mano un globo di legno che figura il mondo.

Massi. Così è, pubblico rispettabile, si può addomesticare ogni bestia, per feroce e stupida che ella sia, ad eccezione però dell'uomo, ch'è la bestia indomabile in sommo grado. Ho fatto su questo bipede degli studii profondissimi, in Asia, in Africa ed in America, senza ottenere mai un resultato soddisfacente. Una sola volta credevo di essere riuscito ad umanizzarne uno; era un maschio che sem-

brava d'indole buona e mansueta, quando un giorno quel traditore uscì della sua gabbia e mi uccise la figlia.

NAPOL. Oh gli uomini! lo so; li conosco... razza egoista e sconoscente, ambiziosa. Io ne ho innalzati tanti dal nulla, li ho fatti grandi e potenti, li ho coperti d'oro, e mi hanno tradito! Veggo che tu sei un gran filosofo; ti nomino mio primo ministro.

MASSI. (*ad uno dei matti*). Chi è quel signore? è forse un matto?

IL MATTO. Matti? qui non ci sono matti: non lo conosci?

MASSI. Io, no.

IL MATTO. È l'imperatore Napoleone il grande.

MASSI. Lui! (*prostrandosi*) Oh maestà!

NAPOL. Alzati, buon uomo; hai tu una grazia da domandarmi? parla.

MASSI. Mia figlia è morta, fatemela risuscitare.

DIO. Non è a lui, insensato, che devi dimandare un tale miracolo, ma a me...

MASSI. Chi sei tu?

DIO. Sono il creatore del mondo!

NAPOL. Non hai molto a lodarti dell'opera tua: è una bella gabbia di matti il tuo mondo. Ma quando io l'avrò conquistato tutto intiero, penserò poi a riformarlo.

DIO. Le tue conquiste sono finite.

NAPOL. Chi è che lo dice?

DIO. Io, che sono stanco di te e voglio tarparti le ali.

NAPOL. Non andare in collera, buon vecchio; e

se vuoi che ti rispetti, rispettami tu pure. Vedi tu questo campo ed il mezzo milione di soldati che mi circondano?

Dio. Li vedo, non son mica cieco.

Napol. Questa è la pianura di Vaterloo.

Dio. Lo so, perchè l'ho creata io.

Napol. Fra un'ora io debbo assalire gl'inglesi ed i prussiani che stanno là in fondo su quelle alture. Ma tu hai fatto piovere tutta notte; la terra è inzuppata d'acqua e le mie artiglierie pesanti non possono manovrare: mandami un bel sole che mi asciughi il terreno, e quando avrò vinto i miei nemici, ti farò innalzare un tempio più ricco di quello del re Salomone.

Dio. Olà, dove sei, orologio della vita? (*comparisce il matto Orologio*).

Orol. Ai tuoi comandi, Signore onnipotente; tic tac, tic tac.

Dio. Tu resterai a me vicino sul campo di battaglia, e segnerai l'ora della caduta dell'uomo superbo.

Orol. Ai tuoi comandi, Signore onnipotente; tic tac, tic tac.

Massi. (*si avvicina*). Che bella macchina!

Orol. Per carità, non mi toccare; che se mi fermi il pendolo, siete tutti morti! tic tac, tic tac. (*si colloca presso Dio*)

Massi. Chi sa quanti denari sarà costato quell'orologio?.. Ah, se li avessi io per far sep-

pellire mia figlia! Maestà, volete comperare la mia Arca di Noè?

Napol. Aspetta che vinca la battaglia e poi ti prometto di comperarla per il mio Museo del Louvre. *(a Dio)* Dunque, padre, perchè non mi mandi questo sole?

Dio. Oggi voglio che piova.

Napol. Soldati, arrestatelo!

Massi. Fermatevi, cristiani, non commettete un sacrilegio; pigliate esempio dalle mie bestie, amatevi, mangiate allo stesso piatto.

Napol. Che ora è?

Orol. Le 10 meno cinque: tic tac, tic tac.

Napol. Soldati delle Piramidi, di Marengo, d'Austerlitz e di Jena! siate degni del vostro nome. Venti eserciti vi stanno a fronte per combattervi; il cielo è contro di voi. Siate superiori agli uomini ed al cielo. Olà, rullino i tamburi, suonino le trombe, incominci la gran battaglia. *(i matti imitano il suono dei tamburi e delle trombe, l'Orologio si allontana, Dio lo trattiene)*

Dio. Dove vai?

Orol. Mi pongo fuori del tiro del cannone perchè qualche palla non mi rompa...

Dio. Sali insieme a me su questa nuvola; meco tu sarai invulnerabile. *(montano sul sasso che è sotto l'albero)*

Massi. Uomini, non vi divorate l'uno coll'altro, mangiate nello stesso piatto.

Diret. Qui va a succedere una gran baruffa, e

qualcheduno si caverà un occhio. Olà! olà! (*entra nel manicomio. Massimo si nasconde dietro l'albero. Napoleone sfodera la spada ed appunta il cannocchiale*)

Napol. La guardia imperiale incominci il fuoco. (*mentre i matti appuntano le canne ad uso fucili, ritorna il direttore con due inservienti*)

Diret. Separateli, mandateli alle loro celle.

Inserviente Animo, dentro, dentro. (*Dio, Napoleone e gli altri matti scappano nell'ospitale. Massimo è nascosto dietro l'albero, l'Orologio si getta a terra*)

Diret. (*all' Orologio*) E tu, Marini, perchè non obbedisci?

Orol. Non posso alzarmi, sono rotto.

Diret. Ora ti fo aggiustar io; battetelo.

Orol. No, no, vado, vado. (*s'alza e scappa nell' ospedale*).

Diret. Ecco che cosa ci vuole con costoro: bastone e fame.

SCENA III.

Melanton e detto.

Melan. Non è vero! v'ingannate, signore! ci vuole pazienza, amore e costanza. Il bastone è buono qualche volta coi savii che se lo meritano, ma coi matti mai.

Diret. Son ben curioso, signor professore, di vedere in pratica il vostro sistema.

Melan. Or ora lo vedrete. Intanto vi prego di entrare nell'istituto e dire ai miei domestici

che mi portino qui quell' affare; avvertirete altresì le tre persone che mi hanno accompagnato, di scendere in questa corte e di ricordarsi bene le istruzioni che loro diedi. Voi potrete ritornare con essi, se così v'aggrada.

Diret. Sarete obbedito. (*allontanandosi, fra sè*) Ciarlatani! ciarlatani!

SCENA IV.

Massimo e Melanton

Melan. Ora a noi: incominciamo a riordinare, se è possibile, questa povera macchina spostata. (*si accosta a Massimo e lo chiama dolcemente*) Massimo, amico mio.

Massi. Chi mi chiama amico? non ho più amici io

Melan. Vieni qui, ascoltami.

Massi. Chi sei? cosa vuoi?

Melan. Dammi il tuo polso.

Massi. Non sono ammalato, lasciami stare.

Melan. Prendi tabacco? (*gli offre una tabacchiera*)

Massi. Grazie! (*fiuta una presa e subito sternuta cinque o sei volte, mentre Melanton gli tasta il polso*)

Melan. Dio ti salvi!

Massi. Che tabacco mi hai dato?

Melan. Tabacco inglese.

Massi. È buono; mi pare di averne fiutato delle altre volte di eguale a questo...

Melan. Quando?

Massi. Non lo so; debbono essere degli anni molti.

Melan. La sua memoria non è spenta; va bene. Dimmi, quanto tempo è che ti trovi qui?

Massi. Che so io? Dovrebb'essere circa un anno.

Melan. E sai che luogo è questo?

Massi. Sicuro che lo so: è l'ospitale dei matti.

Melan. E perchè ci sei tu?

Massi. Mi ci hanno cacciato per poter rubarmi il mio denaro.

Melan. Che denaro?

Massi. Quello che doveva servire per la dote di mia figlia.

Melan E dov' è tua figlia?

Massi. È morta.

Melan. Ne sei ben sicuro?

Massi. L' ho veduta morir io...

Melan. Io credo che t'inganni.

Massi Che io m' inganni? ah, ah, ah, povero matto! Dammi un'altra presa del tuo tabacco; mi pare che sollevi la testa.

Melan Prendi, prendi. (*Massimo fiuta il tabacco e sternuta di bel nuovo*)

Massi In Inghilterra questo tabacco costava... aspetta... cosa costava? cinquescellini la libbra

Melan. Appunto.

Massi Ne hai da vendere?

Melan Fin che vorrai

Massi Pazzo che sono! non posso pagartelo, mi hanno rubato il mio denaro.

Melan. E chi te l' ha rubato?

Massi. Onorato, il mio amico.. ma è stato sedotto da sua moglie.. non ci ebbe colpa lui... eppure l' hanno giustiziato! povero amico! (*piange*)

MELAN. Caro Massimo, anche in questo sei in errore; il tuo amico non è ancora condannato.

MASSI. No? davvero? allora bisogna salvarlo; io gli dono tutto, ma che viva.. noi ci amavamo come fratelli!..

MELAN. Purchè tu voglia assistermi, lo salveremo. Bisogna però che tu mi dica quanto era il denaro.

MASSI. Te lo dirò subito. (*pensa e numera sulle dita*) Non mi ricordo più; è passato tanto tempo!... Ma era una somma forte.

MELAN Per esempio, 10 mila lire?

MASSI. Oh, più, più...

MELAN. 30?.. 50?... 100 mila?....

MASSI. Mi pare così...

MELAN. In qual modo hai tu guadagnato una tal somma?

MASSI Coll'Arca di Noè.

MELAN. Ah, con quella gabbia d'animali addomesticati che portasti a Londra?

MASSI. Bravo!

MELAN. Hai tu memoria di Londra?

MASSI. E come! una gran città... con un gran fiume... con tante fabbriche.. contrade immense.

MELAN *Regents-Street* fra le altre, dove guadagnasti tanti denari... Te ne ricordi?

MASSI. Perfettamente. Vi era là un bel palazzo con un poggiuolo...

MELAN. Sul quale veniva sempre un signore a guardar la tua gabbia.

MASSI Sì, sì...

MELAN. E che un giorno ti fece salire...

MASSI. In un magnifico appartamento tutto a oro e a fiori... v'era con lui una bella donna ..

MELAN. Mia moglie...

MASSI. Tua moglie?

MELAN. Sicuro; ed io ti ho domandato se volevi vendermi la tua gabbia?

MASSI. Tu?

MELAN. Non ti ricordi che io te l'ho pagata 1000 sterline, che poi ti trattenni nel mio palazzo un mese intiero, perchè tu m'insegnassi il modo di governare gli animali?

MASSI Povere bestie! sono poi morte, non è vero?

MELAN. No sono ancora vive

MASSI. Vive! ah, se potessi vederle !..

MELAN. (*fa un cenno ai suoi due servitori, i quali hanno introdotto la gabbia cogli animali imbalsamati. Leontina, Roberto, Onorato ed il Direttore sono indietro. Melanton fa loro cenno che non è ancora il momento di avvicinarsi, ed essi rispondono coi gesti; quando i servi si sono ritirati, Melanton prende Massimo per la mano, lo accompagna verso la gabbia e gli dice*) Guarda, eccola qui...

MASSI. (*con grido*) Ah! la mia volpe! il mio gatto! il mio cane! Sì, sono esse! sono esse! (*si pone a lato della gabbia e con voce interrotta dai singulti e con gesti analoghi incomincia la sua spiegazione*) Pubblico rispettabile, colto e sensibile, io ti offro uno spettacolo mai più veduto. Delle bestie che hanno più giudizio degli uomini.

LEON. Ah! la sua memoria ritorna. (*Melanton coi gesti la scongiura di tacere*).

MASSI. Ho udita una voce... una voce che io conosco.

MELAN. Nulla, nulla, è stato uno de' tuoi spettatori. Continua la spiegazione.

MASSI. Imparate, o Italiani, che siete tutti fratelli, imparate dalle mie bestie la fratellanza e l'amore! (*Melanton fa un cenno, e le persone che stanno nel fondo battono le mani*)

MELAN. (*a Massimo*) Senti? il pubblico ti applaudisce; presto, raccogli il tuo denaro, eccoti il piattellino. (*gli presenta un piattellino di metallo. Massimo lo guarda, ride, e si volta come per cercare il pubblico. Nel momento stesso Melanton trae seco Onorato al quale ha messo in mano una moneta; Massimo ed Onorato si affacciano l'uno all'altro, si guardano, e mentre questi lascia cadere la sua moneta nel piatto, riconosce Massimo e tremando di emozione manda due o tre suoni inarticolati. Intanto i servitori fanno sparire la gabbia*)

MASSI (*riconosce l'amico e grida*) Onorato, sei tu? (*Melanton fa allontanare Onorato, e mentre Massimo si copre gli occhi credendo di sognare, fa che Roberto prenda il posto del partito. Massimo lo riconosce e grida*) Roberto! e mia figlia? (*Melanton pone la fanciulla in luogo di Roberto*)

LEON. Padre mio!

MASSI. Ah, mio Dio! ella vive? (*Roberto e Leon-*

tina spariscono dietro l' albero, Massimo si guarda attorno; Melanton lo trattiene)

MELAN. Cosa cerchi, Massimo?

MASSI. Mia figlia, mia figlia; io l' ho veduta!

MELAN. (*trae una tabacchiera che tiene in un'altra tasca diversa dalla prima, l' apre e dice a Massimo*) Un' altra presa di questo tabacco, e tu la rivedrai!

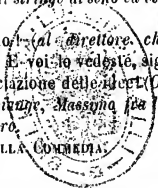
MASSI. (*prende e fiuta avidamente il tabacco. Nello stesso momento cade in sopore. Roberto e Leontina accorrono ed assieme a Melanton lo sostengono*)

LEON. Ah, dottore, mio padre muore!

MELAN. No, non temete; è l'effetto di una presa del narcotico; fra pochi momenti egli ritornerà in sè stesso... fate che si risvegli fra le vostre braccia. (*lo conducono a sedere sul sasso; poi Leontina s' inginocchia da una parte e gli prende una mano. Roberto fa lo stesso e gli prende l'altra. Ambidue fra i singulti aspettano lo svegliarsi del padre. Massimo a poco a poco si risente, apre gli occhi, balza in piedi, Roberto e Leontina si precipitano fra le sue braccia, egli se li stringe al seno ed esclama*)

MASSI. I miei figli!

MELAN. Egli è guarito! (*al direttore che tace colpito da stupore*) E voi lo vedeste, signore? colla semplice associazione delle idee! (*Onorato in ginocchio che piange, Massimo fra le braccia dei figli. Quadro.*)

FINE DELLA COMMEDIA.

COMMEDIE

DEL DOTTOR CAV.

PAOLO FERRARI

Formato in 16.° grande

Vol.	Disp.	Titolo	L.
Vol. I.	*Disp.* 1.	*Satira e Parini*, commedia in quattro atti . . . *L.*	3
	Disp. 2.	*Una poltrona storica*, commedia in un atto . . . » *Dolcezza e rigore*, commediola in un atto e in versi	2
Vol. II.	*Disp.* 1.	*La scuola degli innamorati*, commedia in 4 atti . »	3 -
	Disp. 2.	*Goldoni e le sue sedici commedie nuove*, commedia in 4 atti in prosa . . . »	3 -
Vol. III.	*Disp.* 1.	*Prosa*, commedia in 5 atti »	3 -
	Disp. 2.	*La medicina d'una ragazza ammalata*, scene popolari » *La bottega del cappellajo*, scene popolari . . . » *Un ballo in provincia*, commedia in un atto . . »	2 4
Vol. IV.	*Disp.* 1	*Dante a Verona*, commedia in 5 atti . . . . . . »	2 8
	Disp. 2.	*La donna e lo scettico*, commedia in 3 atti . . . . »	1 50
Vol. V.	*Disp.* 1.	*Il codicillo dello zio Venanzio*, commedia in tre atti — Persuadere, convincere e commovere — Scherzo comico . . . . »	2 50